

Unitalsi: la vita conta sempre, non per la qualità

ROMA. Un messaggio di preghiera per Eluana e la sua famiglia, ma al contempo di sostegno della scelta di privilegiare la vita sempre, non discriminandola in base alla qualità, è venuto dalla presidenza nazionale dell'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali). «Da anni la bioetica - osserva l'Unitalsi - prova a definire, senza successo, i criteri con i quali approssimare i tragici dilemmi che suscita la vita dei malati in coma». Ma nel caso di Eluana Englaro «non si tratta di decidere di porre fine a un accanimento terapeutico, ma molto più drammaticamente di fermare l'alimentazione e le terapie di sostegno. Ecco perché è fallace la posizione di chi intende colpevolizzare la Chiesa, accusata di "accanirsi", in nome della tutela della vita, contro Eluana, costringendola, nella sua condizione di estrema gravità, a una imposizione della sofferenza». E da parte di una associazione che da oltre un secolo trasporta malati di ogni tipo le parole acquistano un significato particolare: «L'Unitalsi, in totale accordo con la posizione espressa dalla Chiesa Cattolica, ribadisce il doveroso sentimento di partecipazione al dolore di Eluana e della

sua famiglia, di rispetto per una situazione di grandissima sofferenza, esprimendo, al contempo, la necessità di preservare la vita, sempre e comunque, in tutte le sue forme, quale espressione più vera dell'amore di Dio verso la sua umanità». Nessuno, sottolinea l'Unitalsi, può scegliere per Dio: «Se ciò fosse, significherebbe affermare che non vale la vita in se stessa, ma ciò che conta è la sua qualità. Questo sembra un principio solo apparentemente liberale, democratico, ma che in realtà affida all'uomo il diritto di scegliere che cosa sia la vita e dunque di fissare l'essenza del vivere». E aggiunge: «Se si permette che il concetto della vita divenga relativo, in funzione della sua supposta qualità, ne verrebbe una divisione radicale della natura umana: la divisione tra coloro che possono scegliere il loro livello di vivere e coloro che lo subiscono». «A quanti quotidianamente vivono» situazioni di malattia e sofferenza «come nel caso di Eluana e della sua famiglia, possa giungere il sollievo della preghiera dell'Unitalsi, strumento di speranza, occasione di gioia, insieme all'impegno di condivisione silenziosa ed operante di tanti volontari della associazione».

ETICA E GIUSTIZIA

Primario di Rianimazione delle Molinette: il decreto è contraddittorio, autorizza la sospensione

dell'idratazione, poi raccomanda il sollievo al disagio. Ma la soluzione migliore è dare acqua

«Eluana in ospedale? Sì, per tenerla in vita»

Donadio: è luogo di cura, non dove si uccide

DA TORINO **FRANCESCA LOZITO**

Una provocazione ideologica. Così Pier Paolo Donadio, primario della Rianimazione centrale dell'Ospedale Molinette di Torino definisce l'insistenza con cui continua la ricerca di una struttura pubblica per accogliere Eluana Englaro nel momento in cui le verrà staccato il sondino che la nutre e la idrata, e la continua esposizione della politica nel dichiarare la disponibilità di questa o quest'altra regione ad accoglierla. Bypassando le opinioni dei medici, che sono in molti casi divergenti da quelle dei politici.

Professore come reagirebbe se «La vicenda è diventata una provocazione ideologica per far passare il diritto alla morte. Ma in questo caso si tratterebbe di omicidio del consenziente»

Eluana venisse inviata nel suo reparto?
Non sarebbe un'ipotesi tecnicamente percorribile accoglierla qui, perché la mia è una terapia intensiva, cioè un luogo dove si trattano pazienti acuti allo scopo di guarirli. In ogni caso non credo che qualcuno potrebbe chiedermi di non nutrirla e non idratarla. Potrebbero chiedermi, ma credo che non ce ne sarebbe bisogno perché lo farei da solo, di non trattare in modo aggressivo le complicanze, di rispettare l'evoluzione naturale di questa patologia senza fare della futilità, ma non certo di astenermi dal somministrare calorie e acqua. Lo scopo in questo caso sarebbe unicamente quello di provocare la morte. Ed allora esistono molti modi meno

lenti e atroci per giungere a questo scopo. **Il decreto prevede la possibilità di una qualche forma di sedazione. E per questo?**
Nota una contraddizione tecnica in quello che sta scritto: prima si autorizza la sospensione e poi ci si preme di raccomandare mezzi di sollievo al disagio da disidratazione. Perché? E quale sarebbe il miglior mezzo se non l'acqua? Ma, allora non ci si può non chiedere: a cosa si vuole dar corso con questo caso? Alla soppressione di una persona che ha precedentemente richiesto di scomparire dalla scena del mondo se si verificava una certa condizione? Anche ammettendo che la richiesta ci sia stata e venisse confermata oggi, essa è quella di «non esserci più» non di essere o non essere trattata e curata. Si tratta quindi sostanzialmente di omicidio del consenziente. **Quali possono essere le conseguenze di questa presunta volontà della**

ragazza?
Sul piano personale io non sono disponibile come individuo a dar la morte a una persona solo perché lo richiede e penso che nessuno me lo possa imporre. La seconda è che non sono disponibile a compromettere l'immagine del mio reparto e degli ospedali in generale accreditandoli agli occhi della gente come luoghi dove si cura o si uccide a seconda dei casi. Perché nelle Rianimazioni si tenta di salvare la vita delle persone e molto spesso, per fortuna ci si riesce. Si badi bene, nel caso di Eluana siamo in un terreno ben diverso da quello della pratica della desistenza, ovvero del lasciare andare senza accanirsi, ma accompagnando degnamente chi si sta avviando verso un proces-

so di morte. **Lei non è il solo medico a esprimere un dissenso su questo caso: altri suoi colleghi lo stanno facendo, anche con motivazioni diverse. Perché secondo lei? Perché è inspiegabile che ciò che dispone questo decreto vada fatto in una struttura ospedaliera.**

L'ospedale non è il luogo del «non fare», del «non curare». Se uno non vuole essere curato che fa? Se ne va dall'ospedale, non chiede ai medici: «Guardatemi mentre muoio senza fare nulla». Se Eluana non soffre, come afferma chi sostiene la liceità della sospensione, non ci sarebbe

nessun altro dolore da lenire né sofferenza da alleviare, in pratica ha bisogno soltanto di acqua e calorie per sopravvivere. Se non le vuole, ammesso che possa parlare per bocca del padre o del curatore, la si porti in un luogo non sanitario, non in un luogo di cura. Non ne vedo proprio

il bisogno. **E allora perché si continua a cercare un ospedale?**
Perché pur con tutto il rispetto per tutti i protagonisti, questa vicenda è diventata ormai una provocazione ideologica che mira a far passare il concetto di diritto alla morte.

Eluana Englaro, la donna leccchese che si trova in stato vegetativo persistente ormai da 17 anni



«Chi ha paura dell'obiezione di coscienza?»

l'intervento

«La difesa dell'eutanasia viene fatta senza leggi né decisioni democratiche: e non si può parlare di autodeterminazione della paziente interessata»

DI **MARCO OLIVETTI**

Non sembrerebbe valere la pena, a prima vista, ragionare sulle fucolate parole della presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, la quale, con encomiabile senso della misura, ha replicato al cardinale Poletto affermando che «non viviamo in una repubblica di ayatollah, nella quale il diritto religioso fa premio sul diritto civile». È infatti evidente che non esistono ayatollah in Italia, ma che si sta discutendo su una sentenza audacemente creativa, che a molti - anche fra gli studiosi - appare normale e a molti altri - con titoli ed intelligenza non minore dei primi - appare una tragica caricatura del diritto, sia per il suo contenuto, sia per l'autorità da cui proviene (un giudice, il quale, forse - dico forse - non è un legislatore, né

una Corte costituzionale, anche se per taluni ciò non fa differenza). Prendiamo la questione nel modo più semplice e - ci pare - incontrovertibile. Esiste una enorme questione etica e giuridica su cui il Paese è diviso e circa la quale si è svolta una complessa controversia giudiziaria, nel corso della quale sono intervenute alcune sentenze, autorevoli almeno per l'organo che le ha emesse. Ed è poi intervenuto un atto governativo che dà orientamenti a enti dipendenti dall'amministrazione statale e regionale o a soggetti convenzionati con esse circa alcune pratiche mediche in tali luoghi. Il tutto si è verificato non nella Repubblica islamica iraniana, ma nella Repubblica italiana, uno Stato non confessionale la cui Costituzione garantisce sia la libertà di religione, sia la libertà di manifestazione del pensiero. In questo contesto la presidente di una giunta regionale ha espresso la propria opinione favorevole ad accogliere in una struttura sanitaria regionale una cittadina in stato vegetativo persistente per porre fine allo stesso. E un altro cittadino - che per coincidenza è anche vescovo di una grande città italiana - ha esercitato il diritto di critica di tale orientamento, in nome di un valore che - a prescindere dalle controversie sulla sua esatta estensione - è fondamentale

per la convivenza civile: la vita umana. Correlativamente, lo stesso cittadino-vescovo ha invitato i medici piemontesi alla obiezione di coscienza. Fin qui i fatti, che hanno scatenato il paragone con l'Iran degli ayatollah, che - con linguaggio da socialismo reale - Mercedes Bresso ha poi definito, in un successivo intervento, non insultante («l'Unità» del 23 gennaio). A questo proposito si possono fare due considerazioni. In primo luogo stupisce che una esponente della sinistra, proveniente dal mondo sindacale, sottovaluti in tal modo l'appello all'obiezione di coscienza, anche volendo leggerlo - come detta esponente ritiene - come un invito a disobbedire alle leggi. Forse che un invito del genere è inusuale in una democrazia liberale? Forse che sono ignote forme varie di «azione diretta» e di disobbedienza civile, cui mai, sinora, i cattolici italiani (a differenza dei protestanti americani) hanno fatto ricorso su temi pur gravi (ad esempio aborto e, ora, eutanasia)? Perché la cultura che partorisce la presidente Bresso scopre solo ora il valore assoluto della legalità dopo aver predicato e praticato le più varie forme di disobbedienza per vario tempo? E forse necessario citare i radicali, che sembrano essere il vero partito della signora Bresso, per spiegare che cos'è la disobbedienza civile? O forse ne hanno essi il monopolio?

Se questo vale per la disobbedienza civile, dovrebbe valere, a maggior ragione, per l'obiezione di coscienza. Anche a prescindere da tutte le nobili ragioni di quest'ultima, dovrebbe bastare il rilievo secondo cui essa è una tecnica per attenuare la drammaticità di conflitti di coscienza che possono darsi su questioni-limite che dividono il corpo sociale. In questo senso essa è una tecnica di civiltà. Ma i laicisti ne hanno paura: hanno paura che la ribellione delle coscienze renda inoperanti le leggi inique e moralmente ripugnanti che essi difendono o desiderano (sia detto fra parentesi: nel caso dell'eutanasia il problema in più sta proprio nel fatto che qui non c'è nessuna legge, nessuna decisione democratica, così come dovrebbe essere evidente che nel caso Englaro non c'è nessuna autodeterminazione).

L'altra questione cui è bene accennare è che secondo la presidente Bresso esiste una legge laica ed esistono opinioni religiose, che non possono essere leggi. Dietro questa visione, solo apparentemente ovvia, si nasconde l'approccio classico laicista sui temi eticamente sensibili, che muove dalla distinzione fra le «leggi per tutti» che devono essere laiche e basate sull'autodeterminazione (anche quando non c'è, come si è appena detto sul caso Englaro) e le «opinioni religiose», che sono legittime, ma non devono interferire con l'applicazione delle leggi laiche. Di fronte a questa ottica da laicismo di Stato, si può replicare che in una società pluralista esistono visioni diverse del bene e del giusto. Queste visioni sono chiamate a confrontarsi e possono scontrarsi. Nessuna, però, gode di una legittimazione di partenza superiore all'altra. Ognuna delle due visioni ha il diritto di utilizzare tutti i mezzi previsti dall'ordinamento per prevalere. È quanto del resto accade su ogni questione aperta. La lotta per prevalere sarebbe, per i cristiani, un pericoloso peccato di orgoglio, da cui è bene guardarsi costantemente: e ciò vale anche in questo caso. Così come sembrerebbe fuori luogo di fronte ai casi drammatici, come il caso Englaro. È però necessaria un'umile risolutezza a difesa di chi non ha voce: qui sta la legittimazione morale di una battaglia. Nella quale non sarà certo una Mercedes «Zapatero» qualsiasi a tappare la bocca.

Brollo: in Friuli può essere accolta solo per curarla

DA UDINE **FRANCESCO DAL MAS**

Eluana Englaro non può essere ospitata nella casa di riposo «La Quietè» di Udine per essere accompagnata alla morte, interrompendo l'alimentazione e l'idratazione. Lo sostiene l'arcivescovo di Udine monsignor Pietro Brollo che incontrando i giornalisti per la festa del patrono San Francesco ha definito «ambigua» la posizione assunta dall'Istituto geriatrico assistenziale del capoluogo friulano. «La prima proposta è quella di ospitare Eluana Englaro in ca-

sa di riposo. Nulla da dire se ci si limitasse all'accoglienza». Eluana, si sa, è di famiglia friulana, di origini carniche. «Ma se Eluana viene accolta per essere accompagnata alla morte, la situazione cambia». E per l'arcivescovo Brollo diventa una prospettiva inaccettabile. Come lo era, un mese fa, quella che stava maturando nella clinica «Città di Udine». Il consiglio di amministrazione di «La Quietè» deciderà a metà della prossima settimana ma adesso dovrà tener conto anche del no rotondo della Chiesa friulana. E ne dovrà tener conto anche il

sindaco di Udine, Furio Honsell (Pd), che peraltro con le diverse espressioni della Chiesa ha sempre fattivamente collaborato, anche quando è stato rettore dell'ateneo friulano. È stato Honsell a chiedere la disponibilità dell'Istituto geriatrico cittadino, che dipende dal Comune. E che proprio per questo è al centro di una bufera politica, con la Lega e l'Udc, nonché una parte del Pdl che osser-

L'arcivescovo di Udine: la fragilità va aiutata. Attesa in settimana la decisione dell'istituto geriatrico «La Quietè»

vano come anche nel caso de «La Quietè» valga l'atto di indirizzo di Sacconi. Il ministro, fra l'altro, intervenendo

ieri a Treviso è stato chiaro nel suo messaggio. «Il dopo crisi non comincerà dal Nordovest ovvero dalle banche, dalla Cgil e dalla Fiat, ma dal Nord-est, dalle sue manifatture globalizzate e dalla sua cultura della vita», ha detto, sottolineando a una platea di mille fra imprenditori, espo-

nenti delle istituzioni e rappresentanti delle organizzazioni sindacali che la vita ha addirittura una dimensione economica. Anch'essa da tutelare. E che, quindi, «bisogna credere di più nella vita». Magari anche da parte di una casa di riposo. Ecco perché l'arcivescovo Brollo ha sottolineato, con i giornalisti, che «la Quietè», che dà ospitalità soprattutto a non autosufficienti, «dovrebbe essere uno di quei luoghi in cui le persone vengono accolte nella loro fragilità e aiutato fino in fondo. E anche nel caso di Eluana, trovo grave e singolare che lo